

Firenze, Polis



La ristampa di Firenze di Emilio Cecchi, per merito di Aragno, è un evento editoriale importante. Il libro venne pubblicato da Mondadori nel 1966. "Nemmeno i lettori di Cecchi lo conoscono", scrive Pietro Citati nella Prefazione dal bel titolo Firenze medicea la polis dell'arte. Libro "dimenticatissimo", dunque, ma di grande interesse, non soltanto per comprendere meglio la natura critica di Cecchi, ma anche perché è un tassello da aggiungere ai vari momenti della storia artistica e culturale della città. Firenze medicea, dice Citati. Sì, perché

di
ALBERTO TONI

"la Firenze di Cecchi non è, in primo luogo, quella di Dante e di Giotto, e nemmeno quella platonica di Marsilio Ficino e di Michelangiolo, o quella morbida e devota di Magalotti, o quella di Collodi del tardo Ottocento". Il momento culminante è soprattutto la Firenze del quindicesimo secolo, "quando scolpivano e dipingevano Donatello e Pollaiuolo". "È l'estremo Quattrocento toscano; oerei dire la quintessenza della «fiorentinità»" afferma Cecchi. "Energia casalinga", volontà di vivere e capacità d'astrazione: sono questi gli elementi di pecu-

liarità di un periodo, paragonato alla grandezza di Atene. Ma in fondo è da Giotto che questo percorso comincia; Giotto, come "una sorta di cronista, un Dino Compagni agiografico", drammaturgo nel suo realismo comprensibile a tutti. Il momento di svolta avviene con Donatello, un momento nel quale si passa da una civiltà eroica a una civiltà tragica. E la mitologia diventa psicologia. Si tratta della classicità di un metodo immutabile ed eterno, scrive Cecchi, che per l'ultima volta trionfa in Firenze. L'opera di Donatello ha il pregio dell'energia



nel rappresentare "nervosità e vibratilità dei contorni". Un'arte di movimento, insomma, dove la realtà è toccata con le mani e non con i guanti. Un'arte del fare che parte dall'immediatezza per raggiungere il suo fine espressivo senza fingimenti. E si pensi anche "alla immensa competenza circa le più diverse materie" del Pollaiuolo; al "piacere tecnico e sensuale di trattarle e combinarle". È la libertà creativa che si manifesta. Ed ecco allora Lorenzo il Magnifico, paragonato a Cesare o a Pericle, al punto d'incrocio di "tendenze assai varie". La politica di Lorenzo fu una politica "felice" da eroe popolare. Con Leonardo e Michelangelo si chiude un'epoca. Gli artisti del

Quattrocento richiamano l'arte greca del quinto secolo; con Michelangelo la trasformazione stilistica potentemente riporta come paragone l'altare di Pergamo. Poi si affermerà il manierismo, Pontormo e gli altri artisti che "seguono a periodi di pienezza creativa". Arriviamo così al Sei Settecento, quando Firenze e la Toscana "se ne stanno lì, avviliti e malinconiche". Firenze e le sue trasformazioni. Nel saggio Tre volti di Firenze l'autore in prima persona parla del suo rapporto con la città: "Quelli della mia generazione si sono trovati a conoscere per lo meno tre città di Firenze". Del resto è normale che questo accada; le città hanno in sorte "di dover di continuo

morire in mille modi, per poter di continuo rinascere". Tutto il libro è pervaso, saggio dopo saggio, da uno spirito amoroso e lucido. Tanti i personaggi, poeti, pittori, scultori, storici, che hanno reso questo luogo straordinario e unico. "In ogni traccia di un pennello fiorentino, Cecchi avvertiva il simbolo di tutta Firenze". Ma ciò che lo colpisce di più, come nel saggio su Boccaccio, è "la pienezza di raffigurazione sociale, che si esprime in un'arte a schietto sfondo realistico": Firenze come comunità, polis, appunto, nel lavoro e nel vero intendersi di un popolo.

Emilio Cecchi, **Firenze**, Aragno, Torino 2017, pp. 290, euro 20,00